

gni e voga, come ora, senza eguale effetto, pallidamente fanno pensare immagini da un mondo incantevole. Riconosco in quella famiglia la missione della vita: generare, crescere, educare i figli e testimoniare insieme l'affidamento alla Provvidenza, il credo semplice e vissuto, con reciproco sostegno nelle difficoltà e nelle sconfitte, talora pure fonte di disappunto e qualche lamentela a specchio della fragilità dell'essere creature. L'impegno continuo nel lavoro e fino a tardi, oltre i tre squilli di telefono per la cena, spesso solo un intervallo del fare. Qualche riposo soltanto la domenica, sovente fatto servizio per la parrocchia e la comunità che vi si riconosceva.

Tempo di fratelli e sorelle meno aggrediti di quanto non avvenga ora nel quotidiano di ciascuno da un mondo divenuto più vasto e insinuante, dove vi leggiamo l'insieme variegato di tutti i mali invece dei nostri soli, costretti nel quartiere, con gli inviti a un fare che ci trova impreparati e ci disorienta e inganna per l'im maturità legata ad altri tempi.

Una coppia di quegli anni che testimoniava il vivere cristiano nella carità riconosciuto da fratelli che vi rispondevano imparando ad esserne capaci, talora anche approfittandosi, ma questo era previsto e non frenava, pur nella sofferenza e nei problemi. Un mondo che sembra non esserci più, oppure sono cambiate le modalità con cui oggi si configura e premia il ricordo di come "era meglio una volta", affaticandoci ad aggiornare il nostro io a bisogni dai connotati diversi, più o meno gradevoli e disturbanti che confondono valori con idoli falsi. La parola valeva più di uno scritto e tutto sembrava più chiaro, almeno per la gente semplice e c'era tempo per la persona lasciando più spazio al cuore meno assediato dai tanti nulla, i "media" erano agli albori e le notizie giravano col passaparola, non sempre innocuo è vero, ma con sembianze che sembrano più umane.

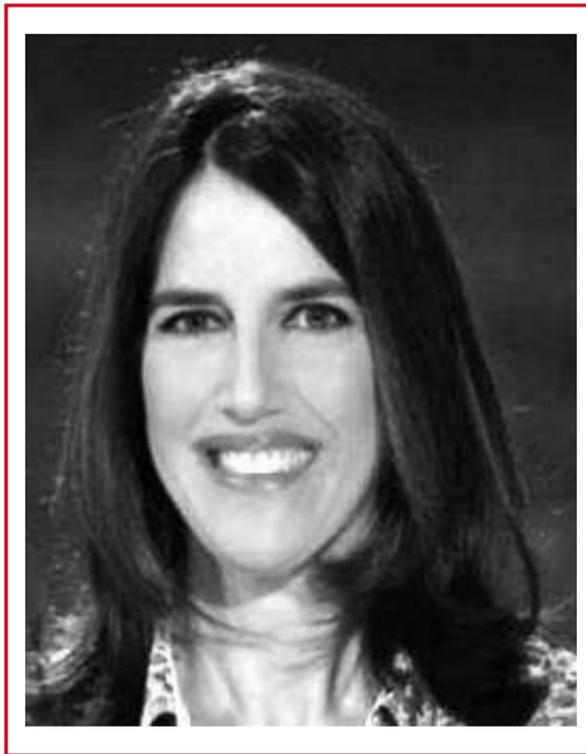
Li ricordo negli anni più tardi: Anita in vestaglia di cotone e sporta di paglia a prendere pane o latte, non in bottega - troppo lontana - ma in casa dei vecchi dove si serviva il borgo e c'era la stalla; Nino in braghe blu con pettorina (ma a messa solo in abito e cravatta), divisa del vivere spesso anche di festa, perché anche il riposo è sempre un fare nella cura del creato più prossimo, con lo stesso cappello di paglia negli anni, a riparare i ciuffi sempre più bianchi e leggeri dei capelli, dal sole del cortile o di quell'orto mai riuscito perché non era il suo mestiere, oppure con quello fatto col

giornale, a barchetta rovesciata, per la polvere dei lavori dentro casa. Allo stesso capotavola sempre, uno accanto all'altra, una porzione in due, in una tavola sempre lunga di più per i figli e gli ospiti presenti, poi l'aggiunta di generi, nuore e nipoti. Siete stati, siamo stati vicini sempre; ve ne siete andati da soli, prima l'una poi l'altro, a distanza di qualche anno. Siamo ancora insieme, nel ricordo e attraverso la preghiera, sapendovi accanto a Chi vi ha da sempre amato e che voi pure avete amato tanto in tutte le prove della vostra vita e dalle vostre radici ha chiamato un nipote a fare il prete.

"Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri, non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili" Rm 12, 14-16a Sento ora che Varoufakis "è stato dimesso". Lo vedo in moto col solito sorriso che ha tanto irritato. Adesso provo quasi simpatia per questo interprete di un bluff che non ha sfondato, vittima di un antagonismo viscerale che l'ha rifiutato ed espulso non riconoscendolo "dei suoi".

Enrico Carnio

IL BELLO DELLA VITA LE COINCIDENZE DI ADRIANA CERCATO



Sollecitato dal caro amico Cesare che me l'ha prestato, ho appena finito di leggere il libro della collaboratrice de "L'incontro" Adriana Cercato, dal titolo intrigante: "Appuntamento col destino" e con sottotitolo: "Faber est suae quisque fortunae" (ciascuno è artefice della propria sorte), edito dalla Marcianum Press, e mi sento in obbligo di tributarle un doveroso riconoscimento. Perché è indubbio che leggere sia uno dei lati più belli della vita; se poi lo fai anche volentieri, perché il contenuto ti coinvolge e il racconto si snoda in modo scorrevole ne trai maggior soddisfazione e se quel che

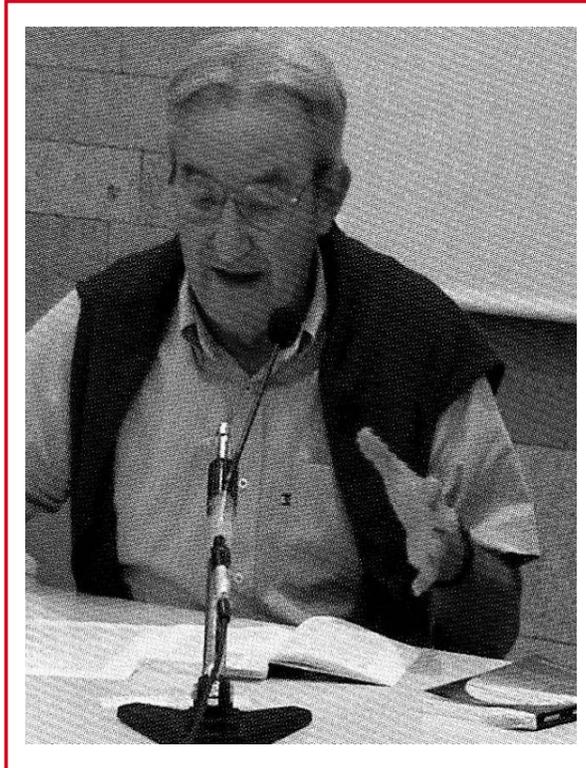
leggi è scritto bene, i momenti che dedichi alla lettura vengono sublimati, al punto che l'insieme ti dona una vera e propria esperienza. Tutto questo ho ricavato dal libro di Adriana, che, chiarisco, non ho mai avuto l'opportunità di conoscere, sebbene sia sempre stato un abituale lettore dei suoi interventi su questo nostro settimanale.

Oh, non intendo qui cimentarmi in una recensione dell'opera, per me sarebbe azzardato: quello che ha espresso mons. Fabiano Longoni, in una delle postfazioni contenute nel volume, basta e avanza e se qualcuno vuole approfondire di più non fa altro che acquistare il libro e leggerlo da cima a fondo, senza trascurare alcunché; poi mi dirà se non avevo ragione. Certo, non ci si deve aspettare un romanzo della serie "...e tutti vissero felici e contenti": è uno spaccato di vita, importante e determinante per i protagonisti, realizzato per dar corpo ad un concetto teorico e scientifico, e l'autrice lo fa con una semplicità ed una profondità lodevoli. Faccio notare che il sottoscritto non è affatto un mangiatore di libri, anzi, nel corso dell'anno, preso da mille attività che comportano un consistente aggiornamento in parte tecnico, ma soprattutto di attualità, quelli che riesco a finire si contano sulle dita di una mano. Il guaio è che spesso non sono per nulla incentivato a farlo o perché troppo ingarbugliati, o perché eccessivamente prolissi, o perché scritti

con un lessico talmente soggettivo e creativo (per non dire male) da non uscirne per niente stimolato. Per alcuni m'impongo di arrivare fino in fondo più per dovere che per piacere, altri li lascio a metà, riservandomi di riprenderli e intanto ne comincio un altro e così via.

Ormai viviamo in un'epoca in cui siamo bersagliati da giornali, riviste, pubblicazioni e mass media dai quali si ricava un linguaggio scorretto, privo di congiuntivi, abbondante di imperfetti, deformato nella famosa "consecutio temporum", tanto bacchettata dai nostri insegnanti, dove si fa scempio della punteggiatura, distribuita, quando c'è, come il prezzemolo o il formaggio sulla pastasciutta, col rischio corrente di far la fine del povero Martin, che per ciò perse la cappa. Quel che è peggio è che poi tutti pretendono di scrivere e lo fanno come parlano, magari aiutati da qualcuno, più preparato ma ignoto, il quale spera di ricavare qualcosa dalla notorietà dell'autore, e sostenuti da un buon battage pubblicitario, organizzato per analogo interesse, col risultato di essere circondati da tanta di quella paccottiglia che ti viene voglia di ricorrere di tanto in tanto ai classici, per tirare un bel respiro di sollievo.

Per fortuna l'accresciuto livello culturale, accompagnato dalla evoluzione dei mezzi tecnologici oggi a disposizione, ha facilitato la capacità di esprimersi e di proporsi anche da parte di chi, meritevole e dotato, un tempo avrebbe avuto difficoltà ad emergere, a meno che le sue doti non avessero avuto la sorte benigna di essere scoperte da qualche talent scout. Comunque, sapendosi destreggiare un po' o seguendo un consiglio fidato, si trova pur oggi parecchio di buono e ben fatto, anche se non si saprà mai se un giorno sarà destinato ad essere annoverato fra i classici. Quel che conta è che si mantenga il gusto del bel parlare e del bello scrivere, senza scivolare nell'eccessiva pedanteria, tanto cara a chi, più che rivolgersi agli altri, piace ascoltarsi (ogni riferimento a personaggi alla Mirabella è puramente casuale). Una volta io ebbi come segretario di partito un uomo molto colto e dal parlare fluente, che era un piacere stare ad ascoltare anche quando doveva affrontare aride relazioni politiche, tanto le proponeva in modo così forbito e scorrevole! Ora la TV non si accontenta di propinarti notiziari e servizi in modo sbrigativo e veloce, tipo usa e getta, tanto se capisci bene, se no capirai dopo alle successive edizioni (ne trovi in continuità nei vari canali), ma



pretende di fare altrettanto anche nei programmi di intrattenimento, per cui, più che rilassarti, ne esci sull'agitato. Mi è successo con "Alle falde del Kilimangiaro", dopo che un cambio di regia ha provocato la sostituzione di Licia Colò con quella spiritata di Camila Raznovich. Sono emigrato anch'io in TV 2000, l'emittente del Vaticano, dove la cara, "vecchia" Licia sta conducendo, col suo consueto modo tranquillo e accattivante, "Il mondo insieme".

Il ragionamento mi ha portato un po' fuori dall'argomento iniziale, ma la conclusione mi offre lo spunto per ritornare al libro di Adriana Cercato, la quale appunto non ha disdegnato più volte di lasciarsi andare a forme descrittive che magari potevano apparire non necessarie alla narrazione, ma sono risultate così eleganti e rilassanti da diventarne un humus essenziale. Non me ne voglia l'autrice se, per dare un senso al mio dire, ne riporto una che mi è particolarmente piaciuta, quella ambientata in un locale di Buenos Aires, dove due persone si mettono a ballare un tango (argentino, ovviamente):

"Incurioso, Matteo si fermò ad osservare un uomo che, seduto poco lontano da lui, scrutava con interesse una donna. Questa, in compagnia di altre sue amiche, era compostamente accomodata ad un tavolo di fronte. Matteo la vide rispondere discretamente, con un leggero sorriso, allo sguardo dell'uomo e restare in attesa fino a che questi, con un cenno della testa e un ammiccamento del volto, la invitò in pista a ballare. A quel punto lei si alzò in piedi, lui la raggiunse avvicinandosi al suo tavolo e la accompagnò al centro della pista. Al ritmo di una musica intrigante, accompagnata dal suono del bando-

neòn, la coppia cominciò a muoversi, procedendo in senso antiorario, lungo la ronda, la linea di ballo esterna della grande sala, dove già si muovevano altre coppie di ballerini. Ora i loro corpi erano uniti in un abbraccio frontale e simmetrico; l'uomo con la mano destra cingeva la schiena della donna, mentre con la sinistra le teneva la mano. Docilmente lei si lasciava guidare dal compagno, ed insieme plasmavano la loro danza, creando figure artistiche, in un crescendo di sensualità che lasciava poco spazio all'immaginazione. La comunicazione fra i due corpi aveva ormai raggiunto il massimo livello d'intimità: emozione, respirazione, palpitazione si fondevano in un unico abbraccio, come se i due fossero diventati una cosa sola, in un'unità di essere e di sentire. Il gioco di equilibrio fra i due corpi si rivelava perfettamente bilanciato: tra un giro, una colgada, una barrida e un boleò, la coppia si muoveva agile e perfetta lungo una linea ideale. I loro muscoli, completamente tesi, palesavano l'energia che li alimentava. Anche i volti lasciavano trasparire la forte concentrazione mentale, mentre i loro occhi si incrociavano in uno sguardo appassionato e di complice intesa."

Sublime. Immaginate di sentirne la lettura da un Albertazzi, con una sottolineatura speciale degli avverbi e degli aggettivi usati: da brivido. Grazie, Adriana, quando l'ho letto (e più d'una volta), mi è sembrato di essere anch'io là, in prima fila.

Plinio Borghi

FRUTTO DELLA TERRA E DEL LAVORO DELL'UOMO

C'era una volta un uomo che faceva il giardiniere. Non era ricco, ma lavorando sodo era riuscito a comperare una bella vigna. Aveva anche allevato tre figli robusti e sani. Ma proprio qui stava il suo cruccio: i tre ragazzi non mostravano in alcun modo di condividere la passione del padre per il lavoro campestre. Un giorno il giardiniere sentì che stava per giungere la sua ultima ora. Chiamò perciò i suoi ragazzi e disse loro: "Figli miei, debbo rivelarvi un segreto: nella vigna è nascosto tanto oro da bastare per vivere felici